

PAOLA CECCON, ELENA SALVATRICE LA ROSA

Quando la guerra è in casa: il gruppo-famiglia nella “liquidità” contemporanea

*“La famiglia è un espediente
Per amare e farsi amare
Ti lascia certe impronte che non puoi più cancellare [...]
La famiglia tanto amata
È una morbida coperta
Che ti lascia una ferita
Che rimane sempre aperta”.*
(La Famiglia, 1997)

Nella società contemporanea i concetti di “disagio” e di “crisi” sembrano aver lasciato il posto ad uno stato di “malessere” più generale (Kaës, 2012): mentalizzazione e alfabetizzazione emotiva sono tappe difficili da raggiungere per l’individuo; famiglia e coppia sono istituzioni in continuo mutamento e trasformazione, contenitori che non tengono più. È significativo, a tal proposito, che già nel 2001 Corrado Pontalti abbia identificato la famiglia come “gruppo sociale di permanenza” più che di “appartenenza simbolica”.

Il quadro di famiglia che emerge dal testo di Gaber, in particolare la “morbida coperta” da una parte, e la “ferita sempre aperta” dall’altra, richiama alla mente il concetto di “Società di Gesù Bambino” di Davide Lopez e Loretta Zorzi, in cui gli aspetti regressivi e narcisistici hanno la meglio su quelli più evoluti “genital-personali”.

Con il movimento politico e socio-culturale del '68, il patriarcato ha lasciato il posto ad una liquidità magmatica che contesta, delegittima, aggredisce la società e la sua organizzazione, senza però proporre alternative costruttive e aspettandosi che la società stessa trovi soluzioni al malessere persistente. In altre parole, il '68 (Lopez, 2007) avrebbe portato a termine uno sterile "*contestare*" piuttosto che un salutare "*trasgredire*": il contestare richiede all'altro cambiamento e soluzioni, delegandogli ogni responsabilità sia per "quanto va male", sia al contempo per un mutamento positivo della situazione; trasgredire, al contrario, può condurre ad un effetto evolutivo, perché vengono rotti gli schemi e gli equilibri precedenti e vengono portate scelte e alternative nuove, rispetto alle quali chi trasgredisce si assume in prima persona la responsabilità.

Ci sembra che gli aspetti bloccanti del contestare animino spesso le relazioni contemporanee, dai livelli micro a quelli macro (dai transfert negativi nelle stanze di consultazione e terapia, alle aggressioni terroristiche), in cui l'obiettivo sembra quello di rimarcare un "non andar bene" nell'altro, che va aggredito e distrutto, senza proporre valide alternative per ricostruire. Sarebbe come dire: "le cose nella società non vanno bene, tu società devi cambiare! così non vai bene e io ti distruggo!". Analogamente, all'interno della famiglia: "le cose non vanno bene, tu terapeuta devi cambiare le cose, devi trovare la soluzione per me e dirmi cosa devo fare, altrimenti ti faccio fuori e non vengo più!".

È una società in cui prevale l'amore sviscerato per il negativo, per la distruzione di tutti i valori, per l'annullamento delle differenze in nome di un *politically correct* idealizzato ed estremizzato, il cui esito finisce per essere il nichilismo.

In tale contesto socio-culturale in cui non ci sono più regole, costrittive sì, ma anche al contempo organizzative, tutto pare essere permesso, limiti e differenze si dissolvono, ogni cosa equivalente all'altra nelle relazioni familiari. L'organizzatore psichico prevalente risulta essere non più il complesso edipico, che definiva differenze tra i sessi e le generazioni, ma quello fraterno. A tal proposito, Massimiliano Sommantico (2014) ha parlato efficacemente di una diffusa e generalizzata "*fraternizzazione dei legami*". In assenza del Padre e della sua Legge (si veda in merito il noto concetto di "*evaporazione del padre*" efficacemente descritto da Massimo Recalcati nel 2013), anche la Madre assume nuove caratteristiche, maggiormente incentrate sui propri personali narcisismi e sulle gratificazioni individuali nella relazione sentimentale col/coi partner piuttosto che, come avveniva in passato, nell'altruistica dedizione ai figli: sembra prevalere una "*madre narcisistica*" (Recalcati, 2015).

Gli interrogativi del clinico che si occupa di famiglie così fortemente impregnate di dinamiche narcisistiche sono molteplici e non sempre di facile risoluzione. Quali tipi di conflitti familiari incontriamo nella “liquidità” contemporanea dei legami? La “morbidezza” della coperta familiare (per far riferimento alla canzone di Gaber) rende possibile mentalizzare il conflitto all’interno del gruppo primario, o questo rimane bloccato e incistato anche nel susseguirsi delle generazioni? E ancora: la conflittualità rimane su un mero piano dell’agito, della violenza concreta? È possibile individuare traumi e “ferite” come costanti che caratterizzano coppie e famiglie nell’attuale contesto di vita?

A partire dalla nostra esperienza clinica con coppie e famiglie che chiedono una consultazione sia in ambito pubblico che privato, tenteremo di enucleare alcune dinamiche relazionali ricorrenti e gli aspetti transferali e controtransferali connessi. Il nostro approccio considera la famiglia e la coppia come “*unità sovraindividuali*”, dotate di un proprio funzionamento e di una propria identità, ispirandosi ad una “*concezione gruppale della famiglia*” (come ad esempio nei lavori miscelanei di Nicolò e Trapanese, 2005, 2006; e nel più recente Nicolò, Benghozi e Lucarelli, 2014).

Una prima osservazione è legata alla indubbia difficoltà di ciascun componente del nucleo familiare ad assumere il proprio ruolo nel rapporto tra i sessi e le generazioni, come se il dissolvimento dei ruoli troppo rigidi che tenevano in piedi la società patriarcale non abbia potuto lasciar spazio ad una declinazione diversa, più personale e creativa, delle responsabilità individuali. La funzione genitoriale risulta infragilita e la posizione filiale difficilmente sostenibile dal punto di vista evolutivo: il figlio sembra rimanere “*avvinghiato ad un’identità narcisistica che ne condiziona il livello di maturazione, che rende immaturi i suoi strumenti psichici*” (Baldassarre, Daniele, Pinto, 2016, p. VI).

L’impressione è che il genitore tema di essere considerato “cattivo”, dai propri figli, dalla società, dal terapeuta che lo incontra in consultazione, e perde la capacità di mettere limiti, di imporre regole che non sa più se siano giuste o sbagliate. Il figlio, dal canto suo, si trova investito di aspettative idealizzate narcisistiche da parte dei genitori, il cui soddisfacimento decreta inesorabilmente il successo o il fallimento del genitore stesso. Tutto è onnipotentemente autoriferito: se, da una parte, si fa fatica ad assumersi responsabilità genitoriali in modo sano e costruttivo per l’identità dei figli, dall’altra, qualsiasi cosa riguardi questi ultimi viene attribuita a sé, in positivo come in negativo. Ad esempio, come non ci si può permettere di far sperimentare ai bambini quel minimo di frustrazione che favorisce il senso del limite e il padroneggiamento dell’angoscia, così non si può accettare che tra fratelli si litighi. I normali contrasti fraterni, espressione di

una sana conflittualità e rivalità tra pari, sono percepiti come un attacco diretto al genitore sulle proprie capacità di essere un bravo papà o una brava mamma. Va da sé che, come inevitabile “rovescio della medaglia”, la svalutazione è sempre in agguato dopo le piccole/grandi delusioni reciproche nella quotidianità.

Ne è un esempio il caso di Alberto e della sua famiglia. Durante il primo colloquio di consultazione familiare in ambito privato, la madre esordisce:

– *“abbiamo due figli e ci chiediamo da dove provengano! Il secondo è tranquillo, fa i compiti, e il primo non vuole mai farli, ha sempre un atteggiamento di sfida, di protesta... Alberto picchia sempre Umberto... Alberto [frequenta la quinta elementare] ha preso 9 in un compito mentre Umberto [frequenta la prima elementare] ha preso 10!*

– Alberto: *“sì ma il mio era più difficile perché sono più grande!”*.

– *“sì, sì sei stato bravo (gli risponde la madre con tono accondiscendente).*

– Umberto interviene: *“sì, i suoi compiti sono più difficili dei miei”*.

– Alberto (con tono arrabbiato): *“no, perché i miei sono più difficili dei suoi!”*.

– A questo punto il padre afferma: *“ma non senti?! Umberto ti ha appena detto che i tuoi compiti sono più difficili!... Vede (rivolgendosi alla terapeuta) mia moglie vorrebbe che i figli fossero perfetti!”*.

– E la madre replica: *“magari Alberto lo fosse!”*.

I genitori raccontano che il loro arrivo in consultazione è stato suggerito più volte dalle insegnanti di Alberto e da una amica di famiglia. A tal proposito affermano: *“quando ci hanno detto di venire qui ci siamo sentiti dei genitori inadeguati”*. Il padre specifica: *“io mi sono sempre sentito un figlio di serie z, sono il quarto figlio”*; la madre: *“ma io sono la seconda e non mi sono mai sentita di serie b!”*. In questo scambio verbale è evidente come si riproponga l'identico fraintendimento avvenuto in precedenza tra i fratelli: si mette in scena un dialogo tra sordi, ripetitivo e sfibrante, in cui lo scorrere del tempo e la presenza dell'altro vengono forclusi.

Nei successivi colloqui risulta chiaro come la frustrazione per questi bambini sia intollerabile (entrambi di fronte alle prime difficoltà rinunciano) e *“la colpa”* diventi protagonista, assumendo in questo modo una funzione di difesa dalla percezione dei limiti e conseguenti responsabilità (*“è colpa delle maestre, dell'insegnante di ripetizione, dei genitori se non vado a bene a scuola!”*). In modo speculare affiora la difficoltà della coppia genitoriale a riflettere su se stessi e sugli effetti del loro atteggiamento sui bambini. Tutto viene declinato attraverso la colpa: di Alberto che non ubbidisce, di Umberto se a volte si permette di non essere più il figlio *“che dà molte soddisfazioni”*; colpa del genitore (per esempio della madre): *“allora dipende da me se Alberto non studia?! È colpa mia, sono delusa da me stessa perché allora*

dovrei essere diversa, non vado bene... sono stanca, non mi va di parlare, voglio che tutto si risolva da solo".

Risulta impossibile, da parte dell'intera famiglia, poter pensare in termini di responsabilità, dal momento che tutto ricade nella colpa che permette di bloccare qualsiasi possibilità di mentalizzare. Tutto viene tradotto in *"è colpa mia e allora vuol dire che non vado bene, quindi mi deve dire lei come fare, mi deve dare una risposta pratica"* (il padre). In questo modo la famiglia mette il terapeuta in una posizione di continua *impasse*, facendogli vivere uno stato di perenne frustrazione, funzionale all'ottenere un risarcimento narcisistico, seppur momentaneo (la madre: *"sono delusa da questi incontri perché non ho avuto una risposta su Alberto, non l'ha cambiato!"*).

Successivamente il padre dirà: *"una sera ho riflettuto su quello che era stato detto in seduta sulla differenza fra colpa e responsabilità. Ero stanco e non avevo voglia di andare di sopra a controllare se Alberto avesse fatto i compiti e così mi sono ascoltato; non ce la facevo a seguire mio figlio e ho pensato che non era una colpa se non andavo su, ma che sceglievo di non salire e che era anche una mia responsabilità se Alberto fosse andato a scuola senza compiti... dovevo trovare un modo per affrontare il problema che non va bene a scuola, così ho detto a mia moglie che è inutile che stia sempre addosso a nostro figlio per i compiti se poi non ce la fa e si lamenta che è stanca, che non può fare tutto lei. Mi sono dato da fare e ho trovato un insegnante per le ripetizioni nelle materie in cui Alberto non ha la sufficienza"*.

A tale insight del marito, la moglie risponderà con tono rivendicativo: *"ecco, allora non hai fiducia in me, per te non faccio abbastanza!"*, riproponendo la consueta modalità comunicativa che blocca ogni embrionale possibilità di pensiero.

Gli invischiamenti narcisistici causano un'importante menomazione delle capacità di mentalizzazione del conflitto, che o viene onnipotentemente denegato con un vero e proprio blocco del pensiero elaborativo, o viene agito in maniera violenta e distruttiva. In entrambi i casi le conseguenze sono devastanti per la crescita evolutiva dell'individuo e delle relazioni di coppia e familiari.

Il caso di Simona e della sua famiglia risulta, a tal proposito, emblematico.

La situazione è giunta all'attenzione dei Servizi sociali di tutela minorile su segnalazione della scuola per i comportamenti autolesionistici della ragazza. A soli 15 anni Simona ha una diagnosi pesante, *"disturbo dell'umore in funzionamento borderline"*, ed è seguita dal Servizio di NPI di 2° livello, specifico per i gravi disturbi dello sviluppo. L'impulsività e gli agiti violenti, auto ed eterodiretti, costituiscono una costante nella quotidianità: si taglia, esagera col bere e col fumare anche sostanze psicoattive, agisce

promiscuità sessuale, picchia la madre e urla disperatamente per ogni minima contrarietà. È stata bocciata a scuola per diversi anni di seguito.

La famiglia (i genitori, Filippo e Cecilia, e la sorellina Fiorella di 10 anni) effettua colloqui di consulenza familiare presso il Consultorio familiare, secondo il progetto di presa in carico definito dalla UVMD minori (Unità valutativa multidisciplinare distrettuale).

Il padre Filippo si caratterizza per l'incapacità a mettere dei limiti alle richieste materiali di Simona e Fiorella e sembra voler colmare le proprie difficoltà relazionali ed educative accontentando le figlie in tutto, contrariamente al parere della moglie. Un padre inconsistente, che, quando non riesce a farsi ascoltare o rispettare dai familiari, o si ritira difensivamente o agisce improvvisamente comportamenti violenti, in particolare verso Simona.

La madre Cecilia, a sua volta gravemente depressa, oscilla tra la negazione del problema di Simona (*"non ha niente, è tutta scena per attirare l'attenzione e per ottenere quello che vuole! Lo so io cosa vuol dire davvero stare male!"*) e la teatralizzazione delle situazioni. Gli agiti violenti, fisici e verbali, la trovano spesso coinvolta direttamente o comunque istigatrice dei litigi tra padre e figlia o tra sorelle.

Ultimamente, esasperata dalla conflittualità familiare, anche Fiorella ha cominciato a mettere in atto comportamenti violenti, in particolare nei riguardi della madre.

Il rapporto di coppia è in crisi da molti anni: i coniugi si sconfermano reciprocamente davanti alle figlie e si svalutano pesantemente sia come persone che come genitori, attribuendo l'uno all'altro il "fallimento" e i problemi presentati da Simona e Fiorella. Le problematiche narcisistiche in cui ciascun genitore è invischiato non permettono di riflettere insieme alla terapeuta sul proprio operare, nel tentativo di comprenderne il significato e di trovare nuove modalità relazionali.

Se Filippo proietta sulla moglie ogni responsabilità per il disagio delle figlie, ma sta tentando di impegnarsi con una frequenza assidua alle sedute e con la riduzione degli agiti violenti, Cecilia non può minimamente accettare il fatto di aver fallito nella funzione genitoriale. Si ha l'impressione che questa sarebbe una ferita troppo grande per poter essere tollerata e rielaborata in maniera adattiva: la donna rimane così ancorata al fatto che *"il problema non esiste, non è vero che Simona sta male"* e quindi viene solo saltuariamente alle sedute in Consultorio o agli incontri di monitoraggio coi clinici che seguono la figlia. In altre parole, Cecilia non è apparsa in grado di elaborare le ragioni profonde del conflitto, che rimane su un piano meramente concreto e agito. Quando partecipa agli incontri di consulenza familiare, lo fa perché vuole imperiosamente ottenere risposte sul fare, su

cosa sia giusto/sbagliato nella sua situazione e si aspetta che sia la terapeuta a "contenere" Simona su scelte e comportamenti inadeguati. Cecilia ingaggia nelle relazioni interpersonali significative (marito e figlie *in primis* e, conseguentemente, anche nel transfert con la terapeuta), un violento corpo a corpo verbale, una "contestazione" bloccante e mortifera, nel senso che si diceva più sopra. Durante le sedute assume spesso un tono provocatorio: *"visto che lei è l'esperta, mi deve dire lei che cosa dobbiamo fare, io non so più che pesci prendere! Se ci riesce lei... glielo dica lei che deve andare a scuola!"*.

Lo staff che ha in carico il caso rimane colpito sia dalla estrema violenza e distruttività degli agiti, sia dal blocco del pensiero e dalla difficoltà di mentalizzazione che caratterizza questo nucleo, la madre in particolare. Il rapporto conflittuale, che viene portato anche nella relazione terapeutica, paralizza spesso in seduta anche la capacità elaborativa e trasformativa del conflitto da parte del clinico o dell'operatore: si rimane incastrati nella dinamica "chi fa giusto/chi fa sbagliato", "chi ha ragione e chi torto". Un confronto autentico non sembra possibile, Cecilia non fa nessuno sforzo per mettersi in discussione e la delega del pensiero all'interlocutore (terapeuta/assistente sociale/ neuropsichiatra/educatrice etc.) appare come una efficace difesa per mantenere lo *status quo*: da una parte sembra dire "dimmi dove sbaglio", ma dall'altra afferma che "tanto ho ragione io che non c'è niente da fare, e quindi non sono io a non essere capace, perché non lo sei nemmeno tu!...". Il problema è ora Simona, ora il rapporto col marito, ora persino Fiorella. E, onnipotentemente, non c'è rimedio che tenga: *"visto che io non sono stata capace di trovarlo, nessuno lo sarà!"*.

Tali aspetti di blocco del pensiero elaborativo e trasformativo si sono manifestati anche durante un incontro di intervizione del caso nel Gruppo di studio e ricerca Asvegra sulla coppia e sulla famiglia. Il gruppo di intervizione sembra funzionare in maniera isomorfica alla famiglia, soffermandosi quasi esclusivamente su sintomi e comportamenti e sul "fare" come risposta diretta, controreattiva e non mentalizzata, agli agiti dei pazienti: contrariamente a quanto avviene di solito in tali incontri di intervizione, la terapeuta riceve tanti suggerimenti sul fare, dati anche in tono piuttosto imperioso (ad esempio segnalare alla Procura presso il Tribunale per i Minorenni, proporre famiglia affidataria di supporto al nucleo, etc.), piuttosto che riflessioni cliniche o considerazioni sul setting o sulla teoria della tecnica della psicoanalisi familiare.

L'attacco narcisistico onnipotente al pensiero, caratteristica di funzionamento del gruppo familiare (e, isomorficamente, anche dello staff di presa in carico, del gruppo di intervizione e, in qualche momento, anche della terapeuta stessa), ha messo in scacco la capacità connettiva come funzio-

ne terapeutica e, evolutivamente, le potenzialità rielaborative del gruppo come strumento di lavoro. Del resto, il caos relazionale in cui naviga il mondo contemporaneo non aiuta certo la funzione pensante della psicoanalisi, né la connettività creativa e vivificante dei gruppi; gli aspetti mortiferi e paralizzanti sembrano avere sempre più spesso voce in capitolo nelle stanze di consultazione e terapia, così come nelle relazioni di coppia e familiari, in cui la violenza si mostra sovente anche attraverso complessi giochi di potere, che scaturiscono a seguito del fallimento della reciproca funzione di specchio narcisistico-anacritico.

Esemplare descrizione di tali dinamiche si riscontra in un altro testo di Gaber, intitolato *Lona*:

“Lona che pensi? [...] Fai la vittima, eh? E quando fai la vittima credi di essere remissiva, e invece sei violenta. Ecco, sì, sei tu che sei violenta. Eh, sì. Perché, la violenza si fa solo col fucile? E la violenza non aggressiva? E la violenza docile? La violenza di chi non può essere abbandonato, di chi non ce la fa a star sola e fa quella faccia lì, quegli occhi lì che conosco a memoria, che fa finta di dire “tu puoi anche andartene via...”.
Non è vero, non è vero che esistono due possibilità. Io ce ne ho una sola... E questa è violenza. Non posso andar via perché mi ricatti, mi ricatti col tuo dolore assurdo!... Scusa... Mi ricatti con l’amore, col tuo grande amore. A me non mi fa niente bene essere amato molto. Almeno così. Dammi retta, appena uno ti ama così scappa. Non è mica gratis. E pensare che c’è chi si lamenta perché non è amato. Ma essere amato allora? È una cambiale a scadenza indeterminata, prima o poi la paghi” (tratto dall’album *Libertà obbligatoria*, Gaber, 1977).

Chi è dunque realmente il “violento” in tali fraintendimenti relazionali e identificazioni proiettive massicce ed incrociate? Come sostengono Lopez e Zorzi (2003) a proposito del deterioramento progressivo del rapporto amoroso dopo l’iniziale idillio di rispecchiamento narcisistico, quando insorgono conflitti di qualsiasi natura che vadano a “toccare nel profondo” “la suscettibilità narcisistica” individuale, a ciascuno vengono rimandate “immagini riflesse negative e persecutorie”. [...] “La volontà di dominio e sopraffazione si maschera [allora] proprio con l’alibi della razionalizzazione: è l’altro che non capisce” (ivi, p. 104).

Anna e Marco rappresentano un esempio illuminante di tali dinamiche, come emerge dal seguente stralcio di seduta di psicoterapia di coppia in contesto privato.

Anna si rivolge a Marco con tono arrabbiato: “con chi ti butta merda ci stai attaccato, con chi non lo fa, lo allontani!”.

Marco risponde: “mi sono lasciato buttare merda addosso per supportare le frustrazioni degli altri... non capisco come a Giovanni [un amico] posso andar bene così come sono, ho sempre pensato di andar bene non per come sono, ma per il valore che dovrei avere!”.

In un altro momento, Marco racconta: *"ho queste amnesie selettive solo con lei [riferendosi alla moglie], non mi ricordo le cose che mi dice di fare, per esempio andare a comperare il pane, buttare via le immondizie, e questo mi serve, così Anna mi rompe le scatole e possiamo tenere in piedi l'ideale"*.

Nelle sedute successive si evidenzia come la moglie assuma il ruolo fallico/sadico dove *"è costretta"* ad organizzare la vita dei figli e del marito perché *"se non faccio io non lo fa nessuno, quindi a un certo punto si fa come dico io!"*.

Assumendo questo ruolo di *"carnefice"*, Anna ottiene un rimborso narcisistico, ma al contempo risulta sempre insoddisfatta, si sente sola, non capita, non supportata dal compagno e si ritrova così catapultata nel ruolo di vittima, in uno stato di perenne frustrazione.

In modo speculare, il marito fa proprio il ruolo della vittima che viene continuamente rimproverata, ma che a sua volta si vendica (carnefice), scordandosi di fare quanto gli viene richiesto e frustrando la compagna. Si assicura così una rivincita narcisistica sull'altro.

Dopo alcuni mesi di terapia, Anna porta un sogno: *"la scorsa notte ho fatto questo sogno, ero con l'insegnante di equitazione di mia figlia, con cui ho parlato realmente ieri, era così bello, sembrava un Lord, mi vuole baciare, ma intravedo dietro una porta mio marito con la sua solita espressione che guarda giù, depresso. La mattina dopo mi sono chiesta: ma io voglio vivere così altri vent'anni? Noi possiamo andare avanti in questo modo per sempre, ma è quello che voglio?"*.

In seguito alle considerazioni della moglie, Marco riflette: *"ecco perché ho paura di mia moglie! Temo che lei recrimini delle mancanze da parte mia, come facevano mia madre e mia nonna verso i loro mariti!"*. Emerge, dunque, anche a livello della coppia genitoriale di entrambi, un modello relazionale in cui venivano messi in scena doppi ruoli vittima/carnefice nella dialettica fra i sessi.

Conclusioni

Per riprendere gli interrogativi proposti all'inizio di questa trattazione sui conflitti di coppia e familiari che il clinico incontra nella liquidità contemporanea, possiamo infine effettuare alcune riflessioni conclusive. L'Altro sembra essere usato per mantenere il proprio equilibrio interno (è il cosiddetto *"appoggio oggettuale"*, secondo la formulazione di Gilliéron, 1997), non viene riconosciuto nella sua individualità e nel suo esistere. Dall'etimologia del termine, cum + fligere = *"urtare una cosa insieme con un'altra"*, verrebbe quindi da chiedersi: *"come si fa ad urtare una cosa con un'altra quando l'altro non esiste come individuo separato da me ed indipendentemente dai miei bisogni narcisistici?"*. Potremmo dunque ipo-

tizzare che ciò che incontriamo in seduta non siano forse dei veri e propri conflitti, ma si tratterebbe di agiti non mentalizzati, di violenza concreta e inesprimibile, di scontri non elaborabili, che denotano piuttosto l'incapacità a saper stare in un conflitto autentico con l'Altro e tentare di risolverlo. In tale cornice "le ferite aperte" rimangono tali, se non è data la possibilità di elaborazione del dolore e della rabbia. Servirebbe ritrovare una capacità sana e trasformativa di cum + fligere, che dia spazio all'Altro, al suo esistere, alla sua diversità, al confronto e alla possibilità di non essere d'accordo.

Anche per il terapeuta l'attuazione di tale capacità risulta problematica, in quanto si trova a confrontarsi contemporaneamente sia con il versante sociale che con quello clinico. Come nel caso di Alberto, dove, oltre all'inadeguatezza della coppia ad assumere la propria funzione genitoriale, il clinico si è interfacciato con un contesto scolastico (la scuola media) che delega il proprio ruolo agli allievi: nello specifico il professore di matematica ha assegnato agli alunni più bravi il compito di correggere le verifiche dei compagni e in base a questo attribuisce i voti. Altro esempio paradossale è il caso di Simona, in cui il procuratore presso il Tribunale per i Minorenni apre alla possibilità di una decadenza della responsabilità genitoriale a poche settimane dal raggiungimento della maggiore età della paziente.

Nonostante questo duplice sforzo richiesto al nostro ruolo, riteniamo che nelle "guerre in casa" sia dovere precipuo dei clinici provare a stimolare tale conflitto e accompagnare l'Altro (oltre che se stessi) nella fatica, innanzitutto etica, di "saperci stare".

Bibliografia

- Baldassarre M., Daniele M. T., Pinto M. (a cura di) (2016), *Funzione genitoriale e psicopatologia*. Edizioni Alpes Italia, Roma.
- Gilliéron E. (1997), *Il primo colloquio in psicoterapia*. Borla, Roma.
- Kaës R. (2012), *Il malessere*. Trad. it. Borla, Roma 2013.
- Lopez D. (2007), *Schegge di sapienza, frammenti di saggezza, e un po' di follia*. Angelo Colla, Vicenza.
- Lopez D., Zorzi L. (2003), *Terapia psicoanalitica delle malattie depressive*. Raffaello Cortina, Milano.
- Nicolò A. M., Benghozi P., Lucarelli D. (a cura di) (2014), *Famiglie in trasformazione*. Trad. it. Franco Angeli, Milano 2015.
- Nicolò A. M., Trapanese G. (a cura di) (2005), *Quale psicoanalisi per la coppia*. Franco Angeli, Milano.
- Nicolò A. M., Trapanese G. (a cura di) (2006), *Quale psicoanalisi per la famiglia*. Franco Angeli, Milano.

- Pontalti C. (2001), *L'oscillazione identità appartenenza in psicoterapia analitica di gruppo*. In: E. Visani, D. Solfaroli Camillocci (a cura di), *Identità e relazione*, pp. 79-87. Franco Angeli, Milano.
- Recalcati M. (2013), *Il Complesso di Telemaco. Genitori e figli dopo il tramonto del padre*. Feltrinelli, Milano.
- Recalcati M. (2015), *Le mani della madre*. Feltrinelli, Milano.
- Sommantico M. (2014), *Quando il fraterno prevale sull'edipico. Un possibile modello interpretativo per le coppie moderne*. In: A. M. Nicolò, P. Benghozi, D. Lucarelli (a cura di), *Famiglie in trasformazione*. Trad. it. Franco Angeli, Milano 2015, pp. 160-173.

Paola Ceccon
Padova
pcecon@hotmail.it

Elena Salvatrice La Rosa
Padova
elena.larosa@aulss6.veneto.it

